

Egregio Direttore,

sono una psicologa penitenziaria, lo dico prima del nome così da specificare il contesto della dissertazione. Mi chiamo Maria Caruso, sono una dei tanti esperti ex art. 80 e psicologi penitenziari, eterni **consulenti prossimi alla scadenza**, referente regionale, per la Lombardia, della Società Italiana Psicologi Penitenziari. Lavoro **da 13 anni a san Vittore**, ma mi sono mossa e opero anche su altri istituti della mia regione, tra cui la Casa di reclusione di Milano Opera.

Si fa un gran parlare di carceri, sovraffollamento, delle conseguenze che derivano e sono legate ad esso, come la questione igienico- sanitaria, la coabitazione angusta oltre che coatta, la lentezza della macchina giustizia, le espressioni di malessere e disagio nelle varie forme. Ma la popolazione, specie quella sedicente esperta (magistrati, avvocati, politici) **non sa realmente nulla di questo mondo**. Un conto è conoscere i dati, freddi, descrittivi, distaccati e un altro è **vivere le implicazioni, calde, umane, sofferte**. Certamente chi ci lavora dentro ha una prospettiva molto più verosimile di chi gravita all'esterno e non è comunque mai **completa e veritiera quanto quella vissuta dai diretti interessati**: i soggetti detenuti.

L'intento di questo mio scritto è di offrire, a quanti non conoscono il metalivello delle relazioni e dei messaggi, la cultura reale diversa da quella organizzativa e legislativa, alcuni spunti di riflessione, delle chiavi di lettura per comprendere con più cognizione, sentore emotivo e verosimiglianza il contesto detentivo e così riuscire a fare delle anticipazioni sugli scenari possibili che si realizzano e si manifestano al suo interno. Desidero concentrarmi sul mal di esistere in carcere, sulle **forme di disagio portate e manifestate dai soggetti detenuti e quanto ci sta dietro e oltre le sbarre**, il più delle volte generate da fattori che nella società libera passerebbero in secondo piano o verrebbero tralasciate, giudicate come FUTILI.

Innanzitutto ricordiamo che in letteratura il **primo fattore di rischio è l'incarcerazione**, come a dire che il solo fatto di averci messo piede già implica il rischio potenziale che la persona detenuta manifesti disagio adattivo e psicofisico. Che dire poi degli **altri fattori di rischio OGGETTIVI**, ovvero quelli che in qualche modo siamo già **in grado di anticipare sulla carta**, basandoci sui **dati anagrafici** e sugli **atti di PG**: giovane età, tipologia di imputazione, visibilità sociale personale o mediatica della vicenda, condizioni di salute accertate (stato di tossicodipendenza, disturbo mentale, ritardo mentale, malattia cronica che richiede assistenza costante, disturbo/malattia che richiede riabilitazione fisica, invalidità civile ...), prima carcerazione ma anche precedenti ingressi con franchi episodi disadattivi (continui cambi cella, episodi reattivi sia in senso auto lesivo che etero aggressivo, quindi nutrito curriculum di rapporti disciplinari), mancanza di riferimenti e risorse esterne (povertà sociale, lunga disoccupazione/inoccupazione), mancanza di valido supporto della rete affettiva familiare e sociale (separazioni, espulsioni dal contesto abitativo in virtù del disagio personale e della perdurante condotta di violazione delle regole della convivenza intra familiare e della collettività), eventuali lesioni riportate in occasione dell'arresto, per citarne alcuni.

A questi fattori, di cui solo **alcuni immediatamente reperibili** e accertabili, altri se ne aggiungono, attinti **dalla memoria storica degli operatori** che conoscono il detenuto per precedenti ingressi (non sempre recenti) o perché si conosce la **versione del "fatto" data dalla stampa** (non avete idea dello scollamento delle versioni e mai la stampa ha fatto formale ammenda e rettifica delle inesattezze, preferendo enfatizzare e usare forme retoriche per ammaliare il pubblico, assolutamente incuranti della verità dei fatti, del significato e delle conseguenze sull'autostima dei protagonisti reali, gli unici di cui ci si dovrebbe preoccupare).

E ancora vanno aggiunti gli aspetti **SOGGETTIVI**, ovvero le manifestazioni afferenti al linguaggio, al pensiero, all'umore, alla postura, al tipo di interazione e collaborazione che il detenuto manifesta ed esprime durante il colloquio coi diversi operatori con cui entra in contatto. Ma sono fattori soggettivi anche tutte **le manifestazioni espresse durante la carcerazione**, come risposta personale, individuale alle sollecitazioni che arrivano dal contesto carcere e da quello che ruota attorno: Tribunale e famiglia in primis. Questo significa, e **non bisogna certo scomodare la letteratura**, che a fronte di fattori analoghi **le reazioni delle persone possono essere completamente diverse e all'apparenza ingiustificabili**. Già all'apparenza!!! Il carcere è come il Paese delle Meraviglie, dove i legami, i rapporti, le parole, i sentimenti, il tempo, il giudizio, la terapia ... hanno espressioni e significati che valgono solo qui, che restano sconosciuti, inimmaginabili al mondo esterno. Già il mondo esterno, perché il carcere è un pianeta a sé, è un altro mondo, dentro e fuori dal mondo reale, un accozzaglia di incoerenze e incongruità.

Fin qui ho tenuto l'attenzione sul soggetto detenuto, che si muove all'interno di un contesto assolutamente imprevedibile, vario, multiforme, multilingue, sfaccettato per modalità di rapporto tra i detenuti, tra il personale e reciproco tra loro. Il contesto carcere è tanto più vario, movimentato, caotico e disordinato (anche sotto il profilo dell'attenzione alle relazioni interpersonali) quanto più è affollato, e vale soprattutto per le case circondariali. Qui infatti il tempo è rapido e lento, le procedure si susseguono incalzanti, ma il progetto futuro è in sospenso, da riscrivere, perché il soggetto detenuto non conosce ancora quanto TEMPO non sarà in grado di gestire in piena autonomia e autodeterminazione.

Nel **tempo sospeso, non progettabile, incerto**, ogni comunicazione, parola, giudizio può pesare come un macigno, assumere contorni inaspettati, ingiustificabili altrove, ma perfettamente prevedibili qui: così un familiare che comunica al congiunto detenuto che si assenterà per ferie scatena vissuti di abbandono talmente forti da desiderare la morte per cessare di soffrire; un colloquio saltato per uno qualsiasi dei validissimi motivi possibili è interpretato come disinteresse o prova di un pericolo occorso al congiunto; un operatore che scredita e offende le radici culturali può mortificare nel profondo e far crescere una rabbia generalizzata, un pregiudizio figlio del pregiudizio ricevuto; un giudice che rifiuta di acquisire delle prove può convincere che la giustizia non è equa e rinforzare il vissuto vittimistico, che sfocia nella scelta di immolarsi in quanto vittima sacrificale del sistema; un avvocato che "caldeggia vivamente" il patteggiamento prima ancora di ascoltare la versione dei fatti del suo assistito persuade che la verità non esiste e non interessa a chi deve ricercarla e ricostruirla con la maggiore imparzialità possibile; un cancellino che sottrae poveri effetti personali (prima fra tutte le sigarette, la biancheria intima, le foto dei familiari) scatena una rabbia cieca, o una remissività ancora più pericolosa qui; una minaccia strumentale, sottovalutata e ridicolizzata, può trasformarsi in una tragica realtà. Potremmo continuare con esempi di vita quotidiana che fuori avrebbero un altro respiro, un'altra opportunità di essere gestiti, perfino quella di soprassedere saggiamente; qui dentro no, tutto è amplificato perché rimbalza all'interno di strette mura, tra stretti legami, tra rapporti che non si controllano, tempi che sfuggono, futuro sospeso, protagonismo passivo; qui le energie non si rinnovano, le persone non si ricaricano, non trovano occasioni, se non sporadiche, di rimotivarsi alla speranza, di riscattarsi.

In un tale contesto, lo ripeto, **le parole, i fatti, i rapporti interpersonali assumono un significato che è difficile da definire esattamente**, da interpretare verosimilmente anche da noi operatori, e anche quando ci riusciamo, perché i segnali premonitori ci sono, sono stati numerosi e registrati, avanzando anche proposte per meglio gestirli per scongiurare il peggio, ci scontriamo con un fuori che non ci ascolta, che decide di soprassedere, ma ci restituisce la responsabilità di "tutelare e garantire l'incolumità" anche dal libero arbitrio e dalla autodeterminazione del soggetto detenuto; ci restituisce la nostra impotenza e

l'onere di non aver evitato ciò che altri, ad altri livelli, avrebbero potuto evitare, ma che in assoluto è impossibile controllare.

Ecco, noi ci muoviamo in **un campo minato**, a volte sappiamo dove sono nascoste le mine e riusciamo a disinnescarle, altre volte restano abilmente celate o dissimulate, oppure si disattivano da sé per effetto dei processi di evoluzione personale comunque in corso, compresa l'assunzione costruttiva della responsabilità, il riavvicinamento affettivo altre volte ancora **pur riuscendo ad individuarle i mezzi per ridurle all'impotenza, per disattivarle non sono in nostro possesso e le conseguenze evitabili (da terzi) si manifestano e ci vengono restituite come responsabilità penale** dal sistema che detiene quelle risorse. E' un cortocircuito che fa perdere vite umane che potrebbero essere salvate e recuperate alla speranza, alla collettività civile, mentre i contendenti (attori del sistema carcere, giustizia, società civile ...) "perdono tempo", citandosi addosso.

Manca la collaborazione franca, la mutua conoscenza, essenziale per costruire la fiducia reciproca, per realizzare la sinergia tra le risorse, per condividere in modo equo la responsabilità delle vite assegnate dal sistema a parti di se stesso (carcere e giustizia). Manca la convinzione, realistica e prettamente umana, che è impossibile scongiurare il rischio anche suicidario e non accettiamo (almeno qualcuno) che di fronte al libero arbitrio l'illusione di onnipotenza e controllo si possa infrangere.

Questa lunga riflessione nasce per esprimere **profonda solidarietà a Roberta**, emblema di quello che ogni operatore penitenziario potrebbe ritrovarsi a rivivere per aver messo la propria competenza al servizio di in un contesto che presuppone la responsabilità personale e professionale a prescindere dalle altre variabili indipendenti (sulle quali i singoli operatori nulla possono), come la forza schiacciante della sottocultura penitenziaria, espressa non solo all'interno delle carceri ma respirata e condivisa anche dalla società libera.

La sentenza che addita Roberta come responsabile per "colpa" ha sortito l'effetto di **spodestarci dal ruolo terapeutico**, se l'obiettivo del lavoro diventa di operare secondo il senso comune (che non conosce l'operare clinico e ancor meno la sua specificità ed unicità in carcere) e non da psicologo penitenziario, secondo coscienza professionale e peculiare esperienza. Si dovrà tutelare il detenuto paziente secondo quanto i non addetti ai lavori sanciscono e si aspettano che si debba fare a fronte di un rischio reattivo: ubicare in cella a rischio. E poco importa se il professionista "in scienza e coscienza" sa che ciò comporterà un peggioramento dell'umore, delle prestazioni cognitive e della condotta, quando per esempio avrà di fronte un soggetto dal profilo persecutorio, di indole evitante e tendente all'isolamento, oppure un soggetto che ha difficoltà a condividere spazi, tempo, televisore; insomma anche sapendo che quella soluzione significherà implementare il malessere del detenuto paziente, attivare in senso distruttivo (auto od etero diretto) le sue energie. **Ma almeno la forma sarà salva ed io con lei** e poco importa se il disordine mentale, combinato con la rabbia crescente per l'insoddisfazione delle "necessità primarie" (sigarette, terapie, lavoro, telefonata, colloqui), per la frustrazione dei bisogni del momento (avere il caffè, le sigarette, uscire dalla cella a rischio per allontanarsi da un contesto di ulteriori limitazioni che si aggiungono alle privazioni del carcere) e per una convivenza forzata con altri sfortunati, lo esaspererà fino a fargli perdere il controllo, tanto è stato fatto "formalmente" il massimo possibile.

Già perché dimentichiamo che come psicologo devo supportare l'utente/ paziente in una lettura ed un'analisi ampia ed approfondita di quello che porta in seduta come "problema, bisogno", sapendo di **essere stata scelta liberamente come terapeuta**, che è **lui che formalizza la richiesta** e accetta di sottoscrivere il "contratto terapeutico". Io devo quindi sollecitarlo e guidarlo nella ricerca delle risorse atte

a gestire o a risolvere quel bisogno che, grazie ad un lavoro congiunto, è nel frattempo stato riformulato in un'esigenza.

Diversamente come psicologo penitenziario, che **intercetta il bisogno** prima che venga espresso o interviene subito dopo **senza alcuna richiesta formulata** dall'interessato, grazie a questa sentenza, dovrò tutelare formalmente SOLO l'incolumità fisica del detenuto- paziente da se stesso, usando un linguaggio ed una procedura formali, da "custode": sarà più conveniente *per me* ubicarlo in cella a rischio o in sorveglianza a vista, fino a quando lui "formalmente" cesserà di minacciare o di farsi del male.

Come possiamo immaginare che una persona fragile, **incapace di stare dentro le regole della collettività, da libero, possa tollerare le restrizioni di una cella a rischio, da privato della libertà?** Stare in cella a rischio, è bene dirlo ai più e ricordarlo ai sedicenti addetti ai lavori, significa non tenere con sé l'accendino quindi dover chiedere all'agente o al lavorante di accendere la sigaretta; non tenere i prodotti per l'igiene personale, ma chiederli al momento dell'uso e subito restituirli, non poter tenere qualunque oggetto, dalle matite colorate alla radiolina, dalle cinture alle stringhe, che possano essere utilizzate come armi improprie, non potersi preparare tè e caffè perché non si possono tenere pentolini, caffettiere e bombolette, bisogna elemosinare che qualche compagno di buona volontà provveda.

Mi domando, infine, se fuggire dal carcere non è considerato reato, ma è punito solo con provvedimento disciplinare, perché "ci sta" che un detenuto tenti la fuga, perché è nel gioco della parti, **perché mai togliersi la vita in carcere, pur sempre una forma di fuga, deve essere considerato una responsabilità di terzi?** è lo stesso libero arbitrio che opera, che fa una scelta e per dirla tutta la prima scelta di (far) correre il rischio (agli operatori penitenziari) la fa il magistrato quando conferma la custodia cautelare in carcere a prescindere dal tipo di reato, dalla situazione personale del soggetto, la fa il magistrato quando, anche a fronte di un disturbo psichico ampiamente descritto, rigetta un'istanza di misura alternativa finalizzata ad un percorso terapeutico, la fa il sistema giustizia che coi suoi tempi lunghi spazza via casa e lavoro, divide famiglie e condanna comunque prima ancora del processo, perché il marchio resta e quello che è perso non si recupera più tanto facilmente.

15/04/2014

Maria Caruso